

Inizierà il 29 giugno

Dal Castello dell'Aquila prende il via il festival dell'Unità

La manifestazione articolata nell'arco di dieci giorni - Occasione di confronto

L'AQUILA — Il 29 giugno, nel parco del castello cinquecentesco dell'Aquila avrà inizio l'ormai tradizionale Festival provinciale dell'Unità. Nel meraviglioso ambiente che circonda l'antico castello spagnolo l'intera manifestazione si articolerà nell'arco di 10 giorni fino a tutto 18 luglio in una serie di iniziative politiche, culturali, ricreative e sportive che avranno luogo nel villaggio dell'Unità realizzato, nel parco dai compagni delle sezioni cittadine e della provincia della Federazione giovanile.

Il festival provinciale dell'Unità anche quest'anno sarà l'occasione di un confronto democratico di massa, un incontro con tutti i cittadini di tutti i ceti sociali per un'ampia riflessione politica e di sano e valido divertimento per lavoratori, giovani, anziani e donne di tutte le età che saranno chiamati anche alla partecipazione diretta, da protagonisti nella realizzazione del Festival del giornale ufficiale del Partito comunista italiano.

Tra le varie manifestazioni politiche in programma segnaliamo: la conferenza sul tema «Classi sociali e lotte per i contratti, giovani e occupazione» che avrà luogo domenica 1.º luglio, con l'intervento del compagno Mario Enriquez; il dibattito per una pubblica riflessione sul voto del 3 e 10 giugno fissato per la sera del 3 luglio; la conferenza dibattito di giovedì 5 luglio su «La violenza sulle donne» e quella che avrà luogo venerdì 6 sul tema: «Un anno di amministrazione popolare nel comune dell'Aquila».

Un elemento di particolare attenzione verrà costituito da una serie di iniziative per l'autoeducazione del fanciullo con pomeriggi di «spettacolazione» per bambini, con cartoni animati, con una ginecra per bambini dai 3 ai 5 anni, con una gara musicale «Suoniamo insieme» e con una manifestazione regionale ciclistica nel circuito del castello per giovani dai 9 ai 14 anni che avrà luogo il 12 luglio.

Non meno ricco è il programma di spettacoli musicali e canori sul quale fa spicco il recital del 1.º luglio del cantante Gino Paoli che avrà luogo nello stadio Comunale aquilano e la esibizione di primo livello di un gruppo musicale del «Mercurio dei sogni», del collettivo teatrale «La Mimosa», della Corale del Gran Sasso, del «Pane blu» e la Nostra Immagine. Il programma sportivo infine comprende l'ormai tradizionale «Trofeo ciclistico dell'Unità» giunto alla sua sesta edizione; un torneo di pallavolo maschile nel quale parteciperanno le migliori squadre della provincia e la popolare grande corsa podistica non competitiva senza età «Corri per il verde e la salute».

Come sempre, nell'ambito del villaggio dell'Unità saranno allestiti stand gastronomici con specialità locali, l'oteca dei vini regionali, vi saranno ancora spazi apprezzati per iniziative ricreative, per mostre politiche su vari temi di attualità per giochi a premi, lotterie e per gli ormai tradizionali stands dell'artigianato abruzzese.

Ermano Arduini

Messina, Agrigento due Comuni la stessa crisi

Nella città dello Stretto giovedì manifestazione contro il malgoverno della giunta

Dal nostro corrispondente

MESSINA — Saranno i comunisti a dare un segno politico ad una crisi amministrativa che qualcuno ha annunciato ma che non ha portato a compimento. Lo faranno con un metodo antico ma sempre valido, dando vita ad una grande manifestazione popolare in piazza Municipio, di fronte a quei palazzi divenuti il simbolo del malgoverno della città, retto da una giunta di centro-sinistra, guidata dal democristiano Antonio Andò.

La manifestazione è fissata per giovedì prossimo, ma già in queste ore i militanti comunisti stanno organizzando il corteo di piazza. I quartieri popolari, là dove maggiore si paga il prezzo dell'incertezza amministrativa, e in tutti i luoghi di lavoro. E' un segnale di come il nostro partito reagisce al risultato elettorale, verificando nella pratica cosa si è realmente sbagliato. Ma la mobilitazione del Pci non ha solo questo carattere esso assume la funzione di ferma denuncia dei gravi pericoli che Messina sta correndo. Il rischio maggiore è la perdita di 40 miliardi di finanziamenti regionali e statali già versati nelle casse comunali, che verranno così sottratti ai bisogni della città a causa dell'atteggiamento assunto dalla giunta Andò.

Per la verità qualcuno in questa amministrazione pare abbia capito che l'immobilità ha raggiunto vertici così scatenati da doverne essere se distanze. Il riferimento è ai socialisti, i quali alcuni giorni fa hanno, attraverso tutta una serie di dichiarazioni agli organi di informazione e alle emittenti private, annunciato la crisi al Comune, pronosticando una loro uscita in tempi brevi.

Il partito di maggioranza relativa ha infatti imboccato la strada della gestione spregiudicata del potere, puntando risolutamente alle comunali del prossimo anno con una decisa politica clientelare. Eppure, se non esistono le condizioni di varare un programma, vi è sempre la possibilità che si approvino alcuni provvedimenti essenziali in Consiglio comunale. Qui sta il nodo principale da sciogliere: la massima assise cittadina non si riunisce da due mesi, poiché la Dc ha voluto strumentalizzare a fini elettorali ogni possibile leva di pressione clientelare. Ma anche ora la Dc, a causa di stridenti e mai sopiti contrasti interni, tenta di rinviare la riunione. Il Consiglio cioè non può più essere convocato. Sono in gioco l'assegnazione delle aree alle cooperative e all'IACP per la costruzione di case popolari — se non si delibera entro sette giorni si perdono 30 miliardi di lire — la costruzione del Centro Annonario — se non vengono approvati entro trenta giorni i lavori vanno in fumo sei miliardi di lire — la costituzione dei servizi comunali che permetta lo svolgimento dei concorsi per i netturbini, i bidelli, i giardinieri.

Enzo Raffaele

Dal nostro corrispondente

AGRIGENTO — Per la seconda volta nel giro di pochi mesi la Giunta comunale DC-PSI di Agrigento si è dimessa. La continua pressione del gruppo consiliare comunista che è stato costretto ad occupare gli uffici comunali per ottenere la convocazione del Consiglio alla vigilia di martedì scorso, e le liti in corso democristiane sfociate con le dimissioni di un assessore e con quelle conseguenti dello stesso sindaco e di tutti gli altri assessori democristiani e socialisti, hanno aperto quella crisi che di fatto ha sempre caratterizzato la giunta ora dimissionaria. Una giunta che può contare sulle maggioranze assolute, è sempre stata dilaniata dalle beghe interne del gruppo democristiano e che non ha saputo o voluto programmare una crescita civile ed uno sviluppo ordinato della città, delle frazioni e dei servizi. Una giunta che fallimenteramente costituito dallo stato in cui si trova oggi la città, dove nessun problema di primaria importanza è stato risolto. L'acqua viene erogata ad Agrigento ogni tre giorni, i depuratori per i quali sono stati spesi diversi miliardi non vengono fatti funzionare, la nuova speculazione edilizia sulle aree fabbricabili ha deturpato la città, dove il piano regolatore approssimativo ed incerto non ha avuto alcun seguito, dove, infine, abusivismo e clientelismo sono diventati gli obiettivi di amministratori vecchi e nuovi.

La Democrazia cristiana da trent'anni al potere e recentemente con l'incredibile avallo dei socialisti non ha fatto che malgovernare, agitando una politica urbanistica della città nella speranza di una indiscriminata sanatoria, usando l'azione repressiva come ricatto elettorale, nulla facendo per dare una certezza giuridica. Quando poi, tra capo e collo, ha dovuto dare corso alle ordinanze di acquisizione di quelle case abusive che hanno agevolato con il silenzio e con la connivenza, gli amministratori hanno preferito approfittare delle dimissioni per fare dietro front e bloccare tutto.

La giunta presieduta dal democristiano Errore non ha mai fatto che malgovernare, agitando una politica urbanistica della città nella speranza di una indiscriminata sanatoria, usando l'azione repressiva come ricatto elettorale, nulla facendo per dare una certezza giuridica. Quando poi, tra capo e collo, ha dovuto dare corso alle ordinanze di acquisizione di quelle case abusive che hanno agevolato con il silenzio e con la connivenza, gli amministratori hanno preferito approfittare delle dimissioni per fare dietro front e bloccare tutto.

Umberto Trupiano

Aumentano a Cagliari gli scontri fra bande rivali di protettori

Duemila prostitute, come prospera il mercato dello sfruttamento e del potere mafioso

La lunga sparatoria notturna dei giorni scorsi ha portato alla luce una città sotterranea, che lentamente si adegua alle «violenze» continentali - I protagonisti e le vittime di questo mondo provengono spesso dai quartieri sottoproletari

Tante sono nel capoluogo sardo le donne che costituiscono la forza-lavoro della prostituzione. Ad esse vanno aggiunti i travestiti - Come avviene il reclutamento - La connessione con la delinquenza minorile

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — I tempi stanno cambiando. In questa città, sommersa all'apparenza, esplodono sempre più spesso contraddizioni e conflitti feroci. Una lunga sparatoria di notte tra bande rivali di protettori, ha dimostrato l'esistenza di una città sotterranea, che lentamente si adegua alle violenze «continentali».

A San Benedetto, quartiere misto (piccola media, alla borghesia), un portuale, sposato e con figli, vita quasi normale, è stato trucidato dentro la sua auto da 13-15 milioni. Un giovane è finito, in gravi condizioni, all'ospedale. Due altri giovani, inurbati e incensurati, sono fuggiti, tra le montagne di S. Andrea Frius. Uno di essi, Gianfranco Meloni, non ha resistito alla latitanza. E' tornato in città per costituirsi ai carabinieri. Ma non ha parlato. Ha solo accusato il suo amico, Sandro Melis, che è riuscito a far perdere ogni traccia.

Quest'ultimo sanguinoso fatto di cronaca — si è poi scoperto che l'ucciso era un capo del racket della prostituzione — riporta alla luce un'altra realtà nascosta. Cagliari non è più una tranquilla città di provincia. Cosa sta diventando veramente il capoluogo della regione sarda? La prostituzione si è davvero trasformata in organizzazione di lucro e potere di stampo mafioso?

In confronto a Milano, Torino e Roma, siamo ancora a livelli preindustriali. Tuttavia il «giro» della prostituzione ha raggiunto quota duemila. Duemila donne (di cui almeno 500 conosciute dalla polizia e centinaia che esercitano in privato) costituiscono, insieme ad alcune decine di «venditori» la forza lavoro del mercato della prostituzione cittadina.

Alla schiera di prostitute va aggiunta quella molto più numerosa dei protettori, con redditi intorno ai due, tre milioni mensili, auto sportiva, grinta dura.

L'ultimo grido di questo mercato è rappresentato dai «travestiti», sempre più biondi, sempre più belli, sempre più redditizi, ora minigonne vertiginose, ora pantaloni aderentissimi, tanto che è assai difficile riconoscerli se non li trassero, a guardarli da vicino qualche tratto duro sul volto, residuo delle antiche caratteristiche maschili.



subiscono un trauma violento poiché ci vivono in casa, ci da conferma che questo meccanismo esiste, e funziona. Anche recentemente la polizia è intervenuta su denuncia di ragazze avviate alla prostituzione da protettori giovanissimi che le avevano reclutate proprio come nei vecchi film del dopoguerra.

Nei quartieri sottoproletari la prostituzione è invece un mestiere conosciuto da sempre, uno dei mestieri fissi del ghetto, che i bambini imparano a considerare «normale» (anche se in realtà ne

violenza): quelle per tirare avanti una famiglia piena di figli, con i sottosolari, i cicli di disoccupazione, la miseria assurda e le condizioni di promiscuità (dieci in una stanza) che caratterizzano la vita nei ghetti cagliaritari.

La prostituzione è come il furto, consente guadagni veloci e facili, ma è meno pericolosa rispetto allo scasso di serrature, di autobotti, a rubare negli appartamenti.

Il problema morale? Basta guardare le condizioni di chi ha scelto la strada dell'onestà, lo sfruttamento a cui è

sottoposto, i bambini che si ammalano, la casa sempre più umile, la miseria sempre in aumento, non è difficile trovare una giustificazione al proprio comportamento deviante.

Certo i protettori costituiscono una figura di massimo squallore. Il loro arricchirsi inoltre li trasforma, sino a rendere possibile come ipotesi quotidiana, la strada del crimine, quella del delitto. La difesa del patrimonio realizzato attraverso lo sfruttamento di una o più persone, comporta un codice mostruoso,

che si ferma di fronte al delitto solo se l'occasione non si presenta.

Le cronache romane, milanesi, torinesi (più che quelle locali, dove le protezioni sono ancora individuali, non hanno assunto un carattere organizzato) sono piene di regolamenti di conti in cui l'assassinio è l'unico strumento che paga. Ma anche a Cagliari ci stiamo arrivando. Il delitto di S. Benedetto è una spia.

L'ambiente della prostituzione, maschile e femminile, è quindi un diretto prodotto della disgregazione del sottoproletariato urbano, della sua durezza, della sua violenza; è la stessa che si ritrova nei ghetti urbani, come diretto prodotto di una dura emarginazione sociale.

Giovanissimi i protettori, giovani le prostitute, ancora avanti i ragazzi i travestiti: l'età media di questo mercato dell'amore cittadino è estremamente bassa, e si alimenta attraverso una «domanda» che è sempre in aumento. I clienti non sono solo più i militari in libera uscita, o piccoli commercianti che arrivano dai paesi dell'interno. C'è anche un'ampia fetta di borghesia che chiede un prodotto fresco, giovane, di bella presenza. Questo tipo di clientela preferisce la casa d'appuntamento. Di conseguenza il «settore privato» è in costante espansione.

E' difficile dire quante siano le «case» in attività a Cagliari. Certo sono molte, ben organizzate, discrete e con prezzi alti, nella misura in cui esiste maggiore segretezza, maggiore «qualità» del prodotto. In tale traffico sono sicuramente coinvolti anche dei minorenni, come dimostrano una serie di episodi di cronaca recentemente



emersi in processi discussi in Tribunale.

Ma sino a quando non scoppiò lo scandalo clamoroso è difficile che si abbiano prove, nomi, episodi. Viale Colombo, la zona della stazione e quella del cimitero di S. Michele sono solo i segni più appariscenti di un mercato della prostituzione che, come in altre città italiane, sta assumendo a Cagliari proporzioni spaventose. Dalle inchieste comparse in diversi giornali italiani risulta che il Sud costituisce il principale rifornimento di «prestatori d'opera». Anche questo è un elemento non casuale che va riportato alla disoccupazione, alla disgregazione sociale, alla crisi di intere strutture, prima di tutte quella condanna.

A Cagliari in particolare la prostituzione ha una connessione stretta con il fenomeno della delinquenza minorile. Ed il disadattamento di una larga percentuale di minori va messo certo in relazione con il rapido crescere della città, il suo trasformarsi in grande e disumano agglomerato urbano, dove si compiono con violenza i problemi sociali, dove esistono grosse sacche di miseria, e dove spesso l'ingiustizia di una povertà dura e totale spinge i giovani ad esplosioni di antisocialità che oggi costituiscono una spina nel fianco della società cagliaritana.

Giuseppe Podda

Nelle foto: La prostituzione con il volto crudo di oggi e in una stampa del secolo scorso. A Cagliari il fenomeno ha assunto i caratteri di una vera e propria industria, controllata dalla «malta». Duemila donne ne sono coinvolte



(banditismo rurale) e l'altro (criminalità cittadina) problema. Sono le due facce di una stessa medaglia.

Giuseppe Fiori

Banditismo che si trasforma o una criminalità «moderna»?

di Giuseppe Fiori

CAGLIARI — Ogni società ha la sua franja delinquente. Immaginarsi il contrario significa sprofondarsi nel sogno. Producono delinquenti le società arretrate e ne producono quelle ad alto sviluppo tecnologico. Così come ne producono le società disgregate e invivili. Solo che, a seconda delle condizioni di ambiente il fenomeno si manifesta in modo determinato, con caratteristiche proprie.

Un fatto storico

Ecco, ad esempio, il banditismo sardo, quello che suole chiamarsi «tradizionale», cioè proprio del mondo dei pastori nomadi. Ognuno di noi sa che questo tipo di banditismo è un fatto storico nel senso che di esso troviamo manifestazioni anche in un passato lontano. E certamente ognuno di noi sa che banditismo e questione sarda si sono intrecciati.

Basta leggere la relazione dell'inchiesta svolta, per incarico del governo Crispi dal deputato di Ozieri on. Francesco Pais Serra, fatta nel 1896, per capire che il nesso tra banditismo e struttura della pastorizia nomade non è un'invenzione di pochi intellettuali d'oggi, né dei parlamentari che hanno condotto l'indagine consoci-

ativa da cui è scaturito il secondo piano di rinascita (ancora nel cosmo delle giunte regionali, purtroppo).

Ma c'è ancora chi alle più rigorose diagnosi del banditismo sardo realizza con una scollata di spalle cui si accompagna una dura derisione. Pur tuttavia la diagnosi è fatta strada e la maggioranza degli uomini l'accoglie. Ora i più capaci sono che l'unico modo di risolvere il problema è di eliminare le cause. Quando ecco episodi di sangue, in città e nelle zone arzpastorali, financo nei poli industriali, con studenti e pastori e operai di famiglie non potere implicati in fatti di corruzione, di prostituzione, furti e a-alti, piccole e grandi rapine. La cronaca nera di oggi è fatta di episodi del genere. A questo punto quelli che resistono alle più corrette diagnosi sembrano aver trovato l'arrestato definitivo per contrastare l'ipotesi tra banditismo e arretratezza.

Vedete — essi dicono — che arretratezza, sottovillaggio, ecc. sono favole, socialismo campato per aria, chiacchiere, magari avvincenti, anche nutrite di buona cultura, ma pur sempre chiacchiere. Arretratezza sottovillaggio, ecc., non c'entrano. Che cosa se ne vuol dedurre: che il banditismo non è un problema di riforme?

Torniamo ad alcune parole dette in apertura di nota: ogni società, dicevamo, ha

la sua franja delinquente. Ebbene dobbiamo chiederci in che tipo di società noi saremo, e se questa società sia omogenea, tutta livellata con strutture identiche dalla Barbagia a Porto Torres, da Ottana a Guspini, da Oristano a Iglesias fino a Cagliari. La risposta sembra evidente.

In Sardegna oggi sono verificabili elementi contraddittori come infatti è apparso nella sopravvivenza di strutture arcaiche (e non a caso tre o quattro ostaggi sono da mesi nelle mani dei banditi), o per la comparsa di modi tipici della società industriale (e neppure a caso si intensificano gli assalti agli uffici postali e alle filiali delle banche), o per la «coperta di una malavita cittadina (il racket della prostituzione a Cagliari, con i conseguenti «scontri» sanguinosi per il suo controllo).

Come un vulcano

Non siamo più soltanto un popolo di contadini e di pastori, e non siamo ancora approdati alla civiltà tecnologica e dell'industria. L'eccessivo gonfiamento delle città sono «niti gli occhi di tutti, e portano alla conclusione che la Sardegna appare oggi come un vulcano. Può scoppiare. Con altre parole, la Sardegna è un insieme di situazio-

ni diverse, ognuna delle quali produce la sua franja delinquente. Al limite c'è la criminalità propria della società semi-industriale ed il banditismo proprio della società agropastorale. E ci sono gli intrecci tra i due tipi di banditismo.

Giuseppe Fiori